

A piedi scalzi

Nelle stoppie di grano

Il parere espresso è soggettivo dell'autore e in nessun modo vuole oltraggiare il sentire comune morale.

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Le fotografie fanno parte della collezione privata dell'autore.

Faustino Neri

A PIEDI SCALZI

Nelle stoppie di grano

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Faustino Neri
Tutti i diritti riservati

*“Dedicato ai nipoti
Riccardo, Livia, Andrea,
Jacopo, Alberto, Edoardo.”*

Introduzione

«Ho scoperto un manoscritto nascosto in soffitta sotto una pila di carte polverose...»



Famiglia di contadini – anni '30 del Novecento

Tante storie nascono dall'inverosimile ritrovamento di un *manoscritto* interessante che giace in qualche scaffale di biblioteche trascurate e polverose. Lo afferma il Manzoni nell'*introduzione* del romanzo *I Promessi Sposi*; la scrittrice inglese Emily Brontë ha sviluppato l'opera romantica *Cime Tempestose* prendendo

spunto dalle note scritte a margine di una vecchia Bibbia; altre storie, novelle, favole, racconti iniziano con il classico *Incipit* di Pinocchio:

C'era una volta...

«Un re!» diranno subito i miei piccoli lettori. No, ragazzi, avete sbagliato. *C'era una volta un pezzo di legno.*

Il documento che io ho consultato non è un manoscritto scoperto casualmente in una biblioteca polverosa, è il racconto orale dei ricordi della zia Èlia e inizia così:

«*C'era una volta* i contadini che lavoravano i campi della valle e della collina con grande sacrificio, con fatica, con amore verso la terra, fonte di vita per gli esseri viventi.»

La memoria del passato mi ha guidato nella narrazione di eventi realmente accaduti e non partoriti dalla fantasia. A un certo punto, i ricordi di parenti e amici, intrecciandosi con i miei ricordi personali, hanno arricchito il contenuto del racconto meglio di quanto sarebbe accaduto se avessi consultato documenti d'archivio.

La zia Èlia comincia il racconto... Sembra una favola.

Nati in Corneta

«Mi chiamo *Èlia Neri*, sono nata a Corneta nel 1916. Ero piccola e brutta e, appena mi vide, la levatrice disse: “Buttiamola al pedano di un olivo per farne concime!”

La mamma non ebbe il coraggio di chiederle se scherzava o se faceva sul serio.

I miei familiari erano molto contenti, per merito del mio arrivo, infatti, al babbo fu evitato il pericolo di andare alla guerra. Secondo le norme vigenti, sia il capoccia che gli uomini della stessa famiglia con più di tre figli da mantenere venivano esonerati dall'obbligo di andare alla guerra; rimanevano nel podere a lavorare i campi per aumentare la produzione delle messi affinché fossero sufficienti al sostentamento della propria famiglia e al rifornimento dei soldati al fronte.

Mio padre si chiamava Giovanni, era nato al Colle nel 1874; mia madre si chiamava Maria, ed era nata nel 1881 a *casa Scerfio*, sulle rive del fiume omonimo.»

Lo Scerfio in piena era pericoloso, straripava spesso e metteva paura a chi doveva superarlo a guado col carro e a piedi, recandosi al lavoro nei campi; i genitori si preoccupavano dei bambini che per andare a scuola passavano su un tronco gettato di traverso tra le due sponde: ponticello precario. Alle estremità del tronco di quercia erano inchiodati due paletti alti un metro, collegati da una pertica orizzontale di castagno con funzione di corrimano. Somigliava proprio alla panca del camino e i valligiani la chiamavano *la banca dello Scerfio*.

«I nonni raccontavano la triste storia di un vecchio contadino che scivolò giù dal tronco, cadde nel fiume in piena e affogò. Raccomandavano sempre di stare attenti a traversare il fiume e di passarci con cautela: “State attenti ragazzi, ricordate quel povero vecchio!” Non saprei dire se la storiella fosse vera, forse veniva

usata per metterci in guardia dai pericoli che nasconde un fiume in piena.

Avevo un fratello e due sorelle. Cecilia (*la Mora*) nata nel 1902, Pasquale nato nel 1905, Italia nel 1909 e io nel 1916. Siamo stati per tanto tempo insieme al gruppo del *capoccia* Raffaello Neri, che aveva una famiglia di tredici persone: perciò la tribù di Corneta comprendeva in totale 19 “cristiani”.

La levatrice scherzava, quando aveva detto di buttarmi a far concime alle piante, anzi dava spesso consigli alla mia mamma per allevarmi meglio possibile. Allora non si andava dal pediatra; solo quando si stava molto male, si chiamava il medico condotto perché venisse a visitarci a casa. Da grande ho capito che la levatrice di Pergine era proprio una donna simpatica, alla mano, sembrava rustica e scontrosa, forse per la sua bruttezza. Si chiamava *la Sora Giulia* ma per i campagnoli era *la Belica*. Fu la mia levatrice anche quando diventai mamma.

Sono stata nutrita e allevata secondo la tradizione delle famiglie contadine: allattata al seno materno. Se il latte era insufficiente, si integrava con pappine, minestrine, brodini di verdure, il tutto preparato dalla mamma o dalla nonna. Ti voglio dire subito che io non ho conosciuto le nonne, erano già morte tutte e due prima della mia nascita. Vedi, ora mi viene in mente un particolare importante: io quasi mai chiamavo “mamma” la mia mamma. La chiamavo zi’ Maria e nonna Maria, come tutti gli altri della famiglia. Non era “nonna” di nessuno, ancora non aveva nipoti diretti, ma svolgeva le funzioni di nonna per tutti.»

Nelle case dei contadini non c’erano camerette per i bambini e neanche lettini personali, dormivano in quattro o in cinque abbracciati nello stesso letto; l’ultimo arrivato aveva il posto fisso nel lettone in mezzo ai genitori. Non si può sapere quante disgrazie siano accadute in simili frangenti. Si narrava di un povero bambino in fasce soffocato nel sonno dai genitori che *dormivano la grossa*. Stanco morto di fatica, il padre riposava bocconi e nel gesto istintivo di abbracciare il figlio, gli mise un braccio sulla bocca e sul naso, togliendogli il respiro. Il piccolino in fasce non poté reagire: al mattino trovarono il corpicino esanime.

Uomini, donne e bambini di un’età superiore ai dieci anni si alzavano la mattina presto, svegliati dal canto del gallo, e si recavano al lavoro nei campi.

La nonna preparava i nipotini più piccoli per mandarli e scuola, chiudeva la casa e raggiungeva gli altri al campo, portandosi dietro l'ultimo nato, il piccolino di pochi mesi. Lo deponeva, avvolto dal capo ai piedi come una mummia in fasce di canapa tessute al telaio, dentro a un crino con un po' di fieno sul fondo, involtato in un lenzuolo ruvido che avrebbe dovuto ripararlo dal freddo invernale e dalla calura estiva. Stava lì dentro ore e ore; se aveva fame strillava, se aveva inzuppato di *piscia* le fasce che lo avvolgevano piangeva.

«Aspetta amore mio, abbi pazienza, stasera tornando a casa ti darò la poppa e ti cambierò le fasce piene di *piscia e di cacca*.»

Era facile ammalarsi nei mesi invernali, specialmente i bambini sempre soggetti alle intemperie del clima: piogge, nevicate, vento; ci sono anche adesso, queste cose, ma oggi è facile ripararsi; allora si andava scalzi nel fango, se pioveva non c'erano né ombrelli né impermeabili, la casa era fredda. Eppure, con un fuoco acceso nel camino la sera per riscaldare una pentola di brodo o per fare una *polendina*, sembrava di essere in Paradiso.

«Le nostre mamme curavano la bronchite con l'impiastrò di lino. Mettevano i semi di lino a bollire in una pentola, poi li appallottolavano e avvolgevano l'impasto in un panno; infine spalmarono lo stomaco del figlio con questa specie di pappa: il caldino faceva sciogliere il catarro che si era formato nella trachea e il malato guariva.

Se non fosse stato per la tosse che ci faceva perdere il fiato, una bronchitella non era poi tanto male, almeno si stava un po' a letto, con il corpo al calduccio. A quei tempi le medicine consistevano negli infusi di prugne secche, di mele e di pere, di fichi secchi e miele, usato al posto dello zucchero perché costava meno.

Inutile chiamare il medico ogni volta che un bambino si ammalava delle solite malattie infantili: stesso male, stessa cura.

Il dottore di Pergine passava spesso a controllare lo stato di salute dei bambini convalescenti da grave malattia, oppure delle partorienti che avevano dato alla luce un bimbo con parto difficile e rischioso per la vita di entrambi. Si spostava col calesse a due sedili, quello da signori; davanti in alto il cocchiere, dietro in basso il medico. Era trainato da un cavallino, un bel morello di razza; lo conduceva Guidino lo stalliere. Nessuno sapeva con precisione per quale motivo lo chiamassero "Guidino", se perché era

piccolo di statura, o perché faceva il “guidatore”, o forse per tutte e due le ragioni. Stava impettito a cassetta, sembrava lui il padrone e sembrava anche più alto del normale.

Un giorno il dottore venne a Corneta. La mamma gli chiese:
“Dottore, questa *citta* non mangia niente, che posso fare?”

Lui mi visitò, mi pose una mano sullo stomaco, ce la tenne un po' e rispose:

“Maria, la devi custodire (nutrire) meglio, questa piccolina.”

Seguendo il suo consiglio, la mamma cominciò a darmi un uovo a bere tutti i giorni. Io prendevo un ferro da calza e facevo due buchi nell'uovo, poi mi nascondevo sotto il lettone perché se gli altri bambini mi vedevano, “spiravano” (nel senso di desiderare ardentemente, fino all'ultimo respiro), lo vuotavo succhiando dal buco della punta. Poi mi divertivo a fare uno scherzo a Gemma: mettevo il guscio vuoto nel *covolo* delle sue galline, così quando andava a cavare le uova ce ne trovava uno in più; sapendo che io la seguivo di nascosto per vedere la sua reazione, faceva finta di arrabbiarsi con la gallina vagabonda che aveva fatto l'*ovovòto* (uovo vuoto).



Didattica nell'ambiente, studio delle caprette dal vero